

Se la storia costa più della benzina

di Gerardo Padulo

Quando, nel 1986, Ernesto Sestan morì, Giuseppe Galasso ne illustrò la vita e le opere sul "Corriere della Sera". Tra le altre cose, Galasso disse una cosa che qualsiasi storico serio, cioè qualsiasi storico che parli con acume ed equilibrio per bocca delle fonti, amerebbe sentirsi dire: che Sestan era "un signore, un *dominus* delle fonti". Fermo restando che per i medievisti essere signori delle fonti è più facile che per i contemporaneisti, nel senso che per questi ultimi le fonti sono più numerose e più abbondanti, sarà difficile in futuro parlare di "signoria delle fonti" per i contemporaneisti che useranno fonti conservate all'Archivio centrale dello Stato.

La ragione è semplice e decisiva: da un paio d'anni, per ragioni di denaro, l'Archivio centrale

del movimento operaio, dei partiti antifascisti, dei nemici di Mussolini e dei padri della repubblica. Per essere signori del Cpc, dieci anni fa, al ritmo di sedici buste al giorno, si impiegavano circa 400 giorni equivalenti a circa 80 settimane, pari a circa un anno e mezzo; al ritmo di quattro buste al giorno, oggi si impiegano circa 1.200 giorni equivalenti a 240 settimane, pari a circa quattro anni e mezzo.

In altre parole, da un anno in qua qualsiasi ricerca – sui sovversivi, poniamo, o sulla lotta ai sovversivi – costerà ai contemporaneisti un tempo triplicato e una quantità di denaro superiore a quella necessaria per scavare un pozzo di petrolio. Conclusione: la storia verrà a costare più della benzina.

Il 10 aprile 1931 era da poco nato presso il ministero dell'Interno l'Ufficio centrale degli archivi di Stato e sul "Giornale d'Italia" un giornalista nascosto dietro lo pseudonimo di Brigante Colonna scrisse un articolo su *Gli archivi di Stato*. Nell'articolo si teorizzava l'opportunità di consentire solo ai patentati (dal regime, naturalmente) di scrivere di storia e si riservava agli ar-

Il paradosso di un edificio

di Mariapina Di Simone

L'Archivio centrale dello Stato ha sede in un palazzo monumentale, progettato nel quartiere in cui doveva essere realizzata l'Esposizione universale di Roma del 1942, che non ebbe luogo a causa del precipitare degli eventi bellici. Per organizzare questo ambizioso progetto culturale il governo fascista aveva creato, nel 1936, l'ente Eur.

L'area in cui si trova ora l'Archivio centrale avrebbe dovuto ospitare il Museo delle forze armate (da qui l'articolazione in tre edifici da destinarsi a marina, esercito e aeronautica), poi la Mostra delle corporazioni. Il progetto si bloccò con il crollo del regime fascista, quando erano stati ultimati i lavori di costruzione del rustico degli edifici laterali ed erano in corso quelli per l'edificio centrale.

Il complesso venne ultimato negli anni cinquanta secondo il progetto originale. Nel 1951, questi tre edifici dell'Eur furono individuati dall'amministrazione archivistica come sede ideale per accogliere l'Archivio centrale dello Stato e l'ente Eur si dichiarò disposto a cedere gratuitamente al demanio l'intero complesso, a condizione che la costruzione e la sistemazione esterna fosse ultimata entro il 1953 a carico dello stato.

Poiché il ministero dei Lavori pubblici dichiarò di non avere la disponibilità per far fronte alla spesa, si concluse che la proprietà dell'immobile sarebbe rimasta all'ente Eur (che si impegnava a concludere i lavori) e l'avrebbe mantenuta fino alla sua liquidazione, dopodiché gli edifici sarebbero automaticamente rientrati nel patrimonio dello stato.

Tra il 1953 e il 1954 si parlò ancora della possibilità di una acquisizione da parte dello stato, ma il ministero del Tesoro dichiarò inammissibile questa possibilità, dal momento che non erano ancora stati definiti i compiti e le finalità future dell'ente Eur, e (udite!) i beni erano stati costruiti con i soldi dello stato. La soluzione finale fu un contratto di "concessione in uso", dietro corresponsione di un canone "a titolo di concorso sulle spese generali e di manutenzione".

Nel frattempo, dei tre edifici, fu consegnato all'amministrazione archivistica solo quello centrale, perché il laterale destro fu assegnato al ministero dei Trasporti e quello sinistro, pur compreso nel contratto di locazione, fu momentaneamente (quarant'anni) prestatato alla Corte dei conti.

Inizialmente il canone di locazione era di lire 62.000.000 annue, portate nel 1987 a lire 201.000.000. Alla fine dello stesso anno, il nuovo canone fu fissato a lire 4.216.000.000 e con le rivalutazioni Istat arrivò alla fine del 1999 a oltre 8 miliardi di lire. Nel 1999 l'ente Eur, invece di essere liquidato, è stato trasformato in una società per azioni, il cui pacchetto azionario risulta per il 90 per cento di proprietà del ministero del Tesoro e per il 10 per cento del Comune. Nonostante la proprietà degli edifici dell'Eur appartenga ad altro organo dello stato, da quell'anno il ministero per i Beni culturali si sobbarca un canone di affitto pari a circa 6 milioni di euro annui.

C'è da aggiungere che in tutti questi anni gli interventi di manutenzione straordinaria a cura dell'ente sono stati scarsissimi, mentre l'istituto ha affrontato costantemente spese pesantissime per la manutenzione ordinaria e straordinaria e l'adeguamento degli impianti alle nuove norme sulla sicurezza.

Quanto risparmio potrebbe venire dalla demanializzazione dell'edificio? Di quanto potrebbe migliorare l'offerta culturale dell'istituto? Quanto personale si potrebbe assumere? ■

mdisimone@archivi.beniculturali.it

M. Di Simone è direttrice della Sala di Studio dell'Archivio Centrale dello Stato

La Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea (SISSCO, www.sissco.it) denuncia la situazione determinatasi in alcune delle principali istituzioni italiane deputate alla conservazione del patrimonio archivistico e librario e gli impedimenti che incontrano gli studiosi nello svolgimento delle loro ricerche, e sollecita energici interventi correttivi.

All'Archivio Centrale dello Stato la consultazione dei faldoni è stata limitata a quattro unità al giorno (un tempo erano sedici), e nelle ore pomeridiane non vengono distribuiti documenti. All'Archivio storico del Ministero degli affari esteri la consultazione giornaliera è ulteriormente ridotta a due faldoni (da prenotarsi anticipatamente), e la sala di studio il pomeriggio è chiusa. Limitazioni ancora maggiori vigono all'Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito. Le Biblioteche nazionali centrali di Firenze e di Roma da qualche settimana hanno sospeso la distribuzione dei libri nelle ore pomeridiane. Tutto questo a causa delle riduzioni di personale, dell'impossibilità di nuove assunzioni e dell'esaurimento di canali sostitutivi (collaborazioni a termine, volontari del servizio civile, accordi con cooperative) che fino a tempi recenti avevano consentito di sopperire alle deficienze dell'organico e di offrire un servizio a mala pena decente. È evidente il pregiudizio che questa condizione di degrado e di disservizio - malgrado gli sforzi encomiabili, la passione e la professionalità di archivisti e bibliotecari - arreca all'attività di ricerca, soprattutto ai programmi di più ampio respiro, che devono necessariamente basarsi su una vasta documentazione di archivio e su consistenti supporti e confronti bibliografici. Gli studiosi provenienti da città diverse da quelle in cui hanno sede le istituzioni centrali sono i più penalizzati, e particolarmente i giovani, che hanno minori mezzi finanziari per affrontare prolungati e ripetuti soggiorni lontano dai loro luoghi di residenza. I ricercatori stranieri ne ricavano un'immagine desolante dell'Italia e delle sue istituzioni culturali e si sentono dissuasi dal coltivare temi di studio relativi al nostro paese.

La SISSCO fa appello alle autorità di governo affinché prendano coscienza della gravità della situazione e l'affrontino responsabilmente, prima che il declino strutturale di archivi e biblioteche diventi inarrestabile, compromettendo lo sviluppo degli studi storici nel nostro paese, sospingendoli ai margini del panorama internazionale e vanificando ogni conclamato proposito di potenziamento e di valorizzazione della ricerca scientifica all'interno del sistema universitario nazionale.

dello Stato è privo di personale addetto alla presa dei materiali e dunque gli studiosi possono consultare solo quattro buste al giorno, contro le sedici che costituivano negli anni precedenti il regime normale del servizio.

Per rendere intelligibili i fatti a quanti hanno scarsa dimestichezza con carte e ricerche, procediamo con ordine. All'Archivio centrale dello Stato, ubicato a Roma, all'Eur, sono conservate molte delle carte prodotte dallo stato dall'unità d'Italia a oggi.

Non tutte perché - si sa - in Italia lo stato è pirandelliano: è uno, nessuno e centomila. E perciò il ministero degli Esteri conserva le sue carte, lo stato maggiore dell'esercito ha il proprio archivio, Camera dei deputati e Senato hanno i loro, i carabinieri non hanno archivi o comunque dicono di non avere carte, neppure quelle riguardanti la lotta al brigantaggio. La situazione, come si vede, è varia, ma, comunque, presso l'Archivio dell'Eur sono conservate molte delle carte prodotte dallo stato unitario e molte carte di vari enti e di illustri personalità.

Sono centinaia di fondi allocati su scaffalature che si estendono per circa centocinquanta chilometri. Ogni fondo consiste in centinaia e, talvolta, migliaia di buste. Per fare un solo esempio, all'Eur sono conservate le circa 5.600 buste del casellario politico centrale, indicato di solito con l'acronimo Cpc, vale a dire dell'anagrafe centralizzata dei sovversivi attivi tra il 1894 e il 1968, una fonte conservata all'Archivio centrale fino al 1945 e particolarmente usata per scrivere la storia

chivisti l'esclusivo compito di schedare, inventariare e archiviare carte. In tutt'altra temperie culturale rispetto agli anni del fascismo imperante, oggi si rischia di giungere per altra via allo stesso risultato. Di più: per gli archivisti del Centrale, si profila la scomparsa della specie giacché da molti anni non si fanno concorsi e i più giovani archivisti d'Italia hanno mediamente cinquant'anni.

Nella patria di Ludovico Antonio Muratori, questa è una notizia. Una pessima notizia. Altre recenti notizie, tratte dai giornali, annunziano che anche le Biblioteche nazionali di Firenze e Roma hanno dimezzato il servizio e di pomeriggio non distribuiscono libri, sempre per ragioni di vile denaro. Al tempo in cui il fascismo andò al potere i libri cattivi si bruciavano. Oggi no: basta che ne sia dimezzata la lettura.

Recentemente Giovanni Belardelli, a proposito dei disagi e delle doglianze degli archivi e delle biblioteche, ha notato sul "Corriere della sera" che non ci sono soldi; che non ci sono più soldi. L'argomento non convince ma, secondo Belardelli, dovrebbe essere dirimente. Sicché pare certo che gli italiani usciranno dalla crisi globale più ignoranti, con buona pace della Repubblica che, secondo l'articolo 9 della Costituzione, "promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica." ■

gerardpad@libero.it

G. Padulo è dottore di ricerca in storia contemporanea